

Giovanni Ruggiero

**Novena, novena ...
Natale mo' vene**

J racconti del Presepe



*Istituto Culturale "Storia e Territorio"
Mesagne 2009*

Prefazione

Ai primi vagiti dell'Istituto culturale "Storia e territorio" - partiamo degli anni '90 del secolo appena trascorso - con "Natale a Mesagne" si diede vita ad un agile quaderno, nel quale si raccoglievano testi brevi relativi alle tradizioni locali: si parlava delle origini locali del presepe e di sue particolarità; del «debito» culturale che il nostro territorio aveva - quanto alle tradizioni popolari, sia profane, sia religiose - con l'Oriente e con quella città, che è stata per il Salento capitale politica e culturale: Napoli.

E dunque, se da un lato ricordavamo le Natività del 1° e 6 gennaio come debito all'Oriente cristiano e con la coincidenza nel Natale-Epifania, non si poteva non recuperare la memoria di frati francescani mesagnesi, «bravi meccanici» e fratelli di sangue, che realizzarono i primi presepi a Mesagne. Guardando al presepe, poi, e pensando ai «grecismi» di Terra d'Otranto, ecco la «mamma di Santo Stefano». Proseguendo negli studi e nei contatti umani, personali e culturali, ecco il verificare che proprio quest'ultima statua del presepe è tradizione in un'area più vasta; ecco la certezza che alcuni elementi del presepe erano direttamente collegati proprio con Napoli, realtà verso la quale Mesagne (e non solo) manifesta anche il debito culturale rappresentato da una sacra rappresentazione «Pernia e Cola» o «Perna e Cola», che altro non è se non un adattamento locale della celeberrima «Cantata dei pastori, ovvero Il vero lume tra le ombre, ossia La nascita del verbo umanato del dottor Ruggiero Casimiro Ugone», al secolo Andrea Ferrucci. I risultati, anche minimi, delle ricerche condotte hanno trovato spazio, nel corso degli anni, sulle pagine della rivista "Radici" ed in essa abbiamo pubblicato anche racconti in tema natalizio.

Gli anni nei quali usciva "Natale a Mesagne" erano anni di crisi. Crisi non intensa tanto quanto, quella che in questi mesi viviamo, ma sempre crisi. E a distanza di oltre quindici anni ci siamo chiesti se non fosse

il caso, nell'attuale temperie, di ripetere un'esperienza simile a quella vissuta allora. «La crisi non è soltanto economica – ci siamo detti –; sembra che più di qualcosa sia in crisi...». «Ci vorrebbe un regalo», è stato il nostro comune pensiero: un regalo che facesse riflettere sotto diversi aspetti. Ed il regalo è giunto grazie ad una telefonata, proprio da chi è un autentico «maestro del dono»: Giovanni Ruggiero, napoletano, inviato di «Avvenire», uno dei pochi giornalisti italiani che, ovunque sia andato (a Oriente come ad Occidente, nel luogo più sperduto o in quello più affollato) ha raccontato ciò che ha visto, cercando di donare qualcosa, senza mai prendere nulla, come pure qualche volta è usanza tra gli operatori dell'informazione.

Giovanni Ruggiero, anni addietro aveva pubblicato proprio su «Radici» uno dei racconti, che il lettore troverà in queste pagine. Tra il finire del «secolo breve», poi, e gli anni iniziali di questo nuovo secolo, egli ha raccontato di tutto, dall'Est europeo ai terremoti nostrani, dalle sciagure italiane alle piccole gioie, che abbiamo perduto il gusto e la capacità di notare, dal Nord dell'Europa ai tanti Sud del mondo, il tutto intervallando con una gustosa rubrica dal titolo «Quattro stagioni», fino a raccontare il viaggio più impegnativo, che lo ha visto protagonista. Un viaggio «in condanna» con la sua famiglia, il suo medico, i suoi amici e che ora sono le pagine, piccole e preziose di un libro scritto a quattro mani: «Abbiamo vinto insieme». Egli, infatti, e l'epatologo Antonio Ascione, hanno raccontato l'avventura della malattia, del trapianto di fegato e della «vittoria», in un libro intenso, commovente, composito, in cui le voci narranti si alternano: ora il paziente malato, Giovanni, con tutte le sue emozioni, ora il medico, più tecnico nelle descrizioni, ma dotato di una indescrivibile carica di umanità, che è cifra del libro e del Dna di Giovanni che in ogni sua riga, anche quelle più estemporanee, scritte per un quotidiano, hanno la capacità di dare speranza a chi ha mille occasioni per perderla...

Proprio in un recentissimo colloquio telefonico, dunque, abbiamo chiesto

a Giovanni se, per darci speranza in modo vicendevole, non fosse il caso di scambiarsi quei racconti di Natale, che egli aveva annotato nel corso di questi anni e che donavano cinque minuti di assoluta delizia e fruttuosa riflessione, nel corso di una giornata non sempre esaltante. È stato necessario solo il tempo utile a concludere la conversazione telefonica e ad inviare un messaggio via internet. Insomma, qualche attimo dopo la fine del colloquio telefonico, nella nostra casella di posta elettronica era già il documento, nel quale i racconti erano memorizzati. Nel rileggere i testi, ricordavamo bene: questi sette racconti, sono davvero ciò che serve per farci dono di un momento di riflessione in questi giorni, nei quali avvertiamo tutto ciò che è Natale, tutto ciò che appartiene alle nostre tradizioni umane e culturali, ma che non distolgono le nostre menti da ciò che viviamo.

Queste pagine, che ci regaliamo, grazie al dono che Giovanni Ruggiero ci ha fatto, vogliono essere proprio questo: un momento non banale e nemmeno serioso per farci gli auguri di Natale, gli auguri veri, perché anche chi non crede avverte che Natale è qualcosa di speciale. Per noi che crediamo, invece, queste pagine siano un momento di riflessione in più, magari accompagnate dalle parole di un grande del pensiero, come Romano Guardini, che proprio nell'ottica del dono fatto da Dio all'umanità non ha avuto dubbi nello scrivere: «... in un preciso momento, se è permesso dire così, valicò una frontiera, una frontiera che nessun pensiero sa afferrare; egli, l'Eterno-Infinito, il santo-Inaccessibile, entro personalmente nella storia».

Auguri!

Natale 2009.

Angelo Sconosciuto e Mario Vinci

Il presepe che si fa da solo

Il giorno dell'Immacolata, a Napoli si fa il presepe. Si fa, non si allestisce o si prepara. Si fa. Ogni anno sempre nuovo, per una statuetta in più o una in meno che si è rotta, o perché qualcuna cambia posto. Il presepe si fa da solo. Come accadde quel Natale di tanti anni fa...

Angelo prese la grande scatola di cartone, e delicatamente, uno alla volta, tirò fuori le statuine avvolte in carta di giornale. Fece piano per non rompere le manine dei pastori o le gambe di creta che sono le parti più delicate, e le allineò sullo spiazzo che è davanti alla Grotta, come un pacifico esercito variopinto: i verdumari, i pescivendoli, il castagnaro, il "casaduooglio", il fiascoio, l'acquaiolo, gli avventori dell'osteria, l'oste. Che confusione! Di là, dove avrebbe sistemato il prato con le pecore, accatastò banchi di frutta e di pesci d'argento luccicanti, ceste di verdura, collane di salsiccia e quarti di bue sanguinanti, teste di porco, fiaschi di vino e "mommarelle" di acqua sulfurea, festoni di limoni e ghirlande di pomodori. Quand'ebbe finito di scartocciare tutti i pastori, Angelo assegnò a ciascuno il suo posto in quella Betlemme di sughero e cartone. Arretrava di tanto in tanto d'un passo per valutare l'effetto. Doveva sbrigarsi, prima che i pastori s'animassero e prendessero vita. «Per carità - pensò - chissà le discussioni che nasceranno».

Al solito, i primi a questionare sarebbero stati i Magi. In tutto sei: tre sul cammello e tre appiedati. Due Melchiorre, due Gaspare, due Baldassarre, che infatti furono i primi a fare le loro rimostranze. I pastori ormai si svegliavano da quel sonno durato un anno, e i Magi, al solito, chiesero di sistemarsi già davanti alla Grotta che il bue e l'asinello (per braciare) avevano già cominciato a riscaldare. Giuseppe

e Maria ammiravano con dolcezza la mangiatoia ancora vuota. «Sei Magi davanti alla grotta - spiegò Angelo - non si sono mai visti da nessuna parte». «Ma ci siamo», protestarono i due Melchiorre, e si fecero sentire anche gli altri quattro. «Si fa così: - disse Angelo risoluto - voi tre sul cammello ve ne state lassù sulla montagna.» «A fare cosa?» «Niente. Siete i Magi che vengono dall'Oriente. Poi all'Epifania, venite voi altri tre davanti alla Grotta. Vi inginocchiate e offrirete al Bambino i vostri doni. Non è possibile ogni anno ripetere sempre la stessa cosa», aggiunse poi spazientito. I tre Magi appiedati se ne tornarono mogli nella scatola di cartone. Si sentì sghignazzare: «I re Magi». Angelo si girò verso l'osteria che apriva i battenti proprio vicino alla Grotta e fulminò tutti con uno sguardo.

Vennero poi avanti gli storpi: tutti quei pastori derelitti ai quali nel corso degli anni s'erano staccate una mano o una gamba. «Angelo - supplicarono - non puoi tenerci lontano dalla grotta solo perché siamo zoppi o amputati. Vogliamo vedere anche noi il Bambino. E poi non hai detto anche tu che è il Figlio di Dio e che è capace di far camminare gli storpi e dare la vista ai ciechi?». Una grave questione. Angelo ci pensò un po' su, poi dispose una siepe davanti alla Grotta perché questi potessero appoggiarsi e ammirare la luce proveniente dalla spelonca. Quelli accettarono. «Bene - disse infine Angelo - ci siamo. Il presepe è fatto». Stava per prendere il proprio posto, quando una voce lo richiamò: «Angelo, un momento. Benino non c'è!». Mancava il pastorello, e le pecore, senza custodia, s'erano spinte, a loro rischio, fino al castello di Erode. «Sarà ancora nella scatola che dorme», suggerì un pescivendolo. «Non fa altro che dormire», criticarono gli altri venditori. «Grande e grosso com'è - disse uno degli zampognari - dovrebbe darsi da fare, o le pecore le perderà tutte». Benino, infatti, era ancora avvolto in un foglio di giornale dell'anno prima, e dormiva beatamente. Si

ridestò, e Angelo gli indicò il suo posto. «Scusate», disse il giovane, poi stese una coperta sul prato e ai addormentò di nuovo. Non mancava proprio nessuno, adesso. Angelo si diede un pizzicotto sulla faccia perché le gote sembrassero più rosse, poi spiccò il volo e si sistemò sulla sommità della Grotta. Srotolò un nastro che teneva sotto la veste. Era azzurro, e con lettere d'oro diceva: «Gloria in excelsis Deo».



Luigino porta il pane al Bambino

I pastori non parlano. Ma una volta Luigino parlò, e le altre statuine del presepe si voltarono stupite verso di lui. Luigino è nato sedici anni prima di Gesù, a Cesarea nella Samaria. Come i suoi fratelli avrebbe fatto il pescatore se non avesse deciso, seguendo uno strano impulso, di recarsi in Galilea. «Vai a Gerusalemme, oppure va' a Betania. - Io incitavano - Lì farai fortuna, sveglio come sei». Si lasciò invece convincere da un vecchio suonatore, e lo seguì fino a Betlemme. Luigino abita poco lontano dalla grotta in cui è nato il Bambino, in uno di quei bassi angusti che di notte si riscaldano con il respiro di quanti vi dormono. A Betlemme, Luigino si è sistemato presso un fornaio. Bella fortuna la sua, perché d'inverno può dormire sui sacchi di farina davanti alla bocca del forno, ancora caldo. «Ho fatto bene a seguire il vecchio», si dice spesso il fornaretto, ricordando quella sera a Gerusalemme quando gli si avvicinò un uomo dicendogli che avrebbe potuto guadagnare molto denaro: oro addirittura, se avesse accettato di entrare al suo servizio. L'uomo gli parlò di altra gente, di tanti ragazzi della sua età che già lavoravano per lui. Luigino non capì nulla. Cosa avrebbe dovuto fare? Di quale organizzazione parlava quell'uomo? Ebbe paura dei suoi occhi stretti e del suo ammiccante sorriso. Partì col vecchio quella notte stessa.

Luigino porta le pagnotte in una cesta che regge sul capo con un braccio. L'altro braccio è aperto su un improvviso stupore, e lo tiene in equilibrio. «Ehi! - mi sentii chiamare - Per piacere, cambiami di posto. Da quando mi si è rotta la gamba sono qui fermo: non so più quanto tempo è trascorso». Proprio così. A Luigino manca una gamba. Gli si ruppe tanti anni fa. Allestendo il presepe, quando i pastori

vengono tratti dalla scatola in cui hanno riposato a lungo, Luigino finì sul pavimento. La gamba si sbriciolò. Fu deciso però di tenere il pastore mutilato nel presepe, in alto, appoggiato al ponticello perché non cadesse.

«Voglio vedere il mondo», mi chiese ancora Luigino. «Ma è questo il mondo», dissi io. «No. - fece lui - Voglio vedere il tuo mondo. Il mondo degli uomini, non quello dei pastori». Lo presi nel palmo della mano, e lo portai davanti alla finestra. Il cielo piangeva ancora, e l'acqua velava i vetri: «Ecco, - dissi - questo è il mondo». «E' grande!», esclamò guardando i palazzi dalle finestre illuminate che calavano verso il mare scuro ed arrabbiato. «Sì, è grande, e non hai visto tutto».

«Sono nato in una di quelle case», disse poi, indicandomele con gli occhi. «E' lì, in quella strada che nascono i pastori». Via San Gregorio Armeno era in fondo, e si scorgeva oltre una muraglia di palazzi antichi. Quasi un budello, come la stradina di Betlemme, fatta di piccole botteghe, dove vive adesso Luigino.

«Credevo che tu fossi nato a Cesarea», mi stupii, ma Luigino non rispose. Davanti ai vetri appannati, guardava estasiato le luci della città brillare. «Gli uomini cosa fanno adesso nelle case?», mi chiese dopo un lungo silenzio. «Non so. I bambini saranno già a letto. Qualcuno mangia. Altri leggono... Altri invece...». «Non intendo questo», mi interruppe Luigino. «Volevo sapere se gli uomini si amano». «Certo che si amano. Si odiano anche, e non chiedermi perché». «E questo a te piace?». «Luigino, non è questione di piacere. Il mio presepe è fatto così». «A me non piace». Mi guardò deluso e amareggiato: «Riportami nel mio».

Davanti alla grotta c'era una gran folla. «Credi che il Bambino accetterebbe il pane da uno che non ha più una gamba?», chiese un po' vergognoso Luigino. La mia risposta divertita lo tranquillizzò: «Lo

gradirà più dell'incenso, dell'oro e della mirra». «Lui - mi chiese timoroso - è capace di ridare le gambe ai pastori?». «Luigino, ha fatto molto di più. Ha dato la vista ai ciechi e ha restituito la vita ai morti». Una goccia di vernice sul suo volto, illuminata dalla luce della grotta, brillò come una lacrima. «Grazie», mi disse, e non parlò più. Lasciai Napoli la mattina dopo. Era presto. Partii in fretta senza avere il tempo di verificare se qualcuno nella notte avesse dato una gamba nuova a Luigino. La casa era ancora buia, ma il cielo era sereno e non piangeva più.



12

Tra la Vigilia, Natale e Santo Stefano

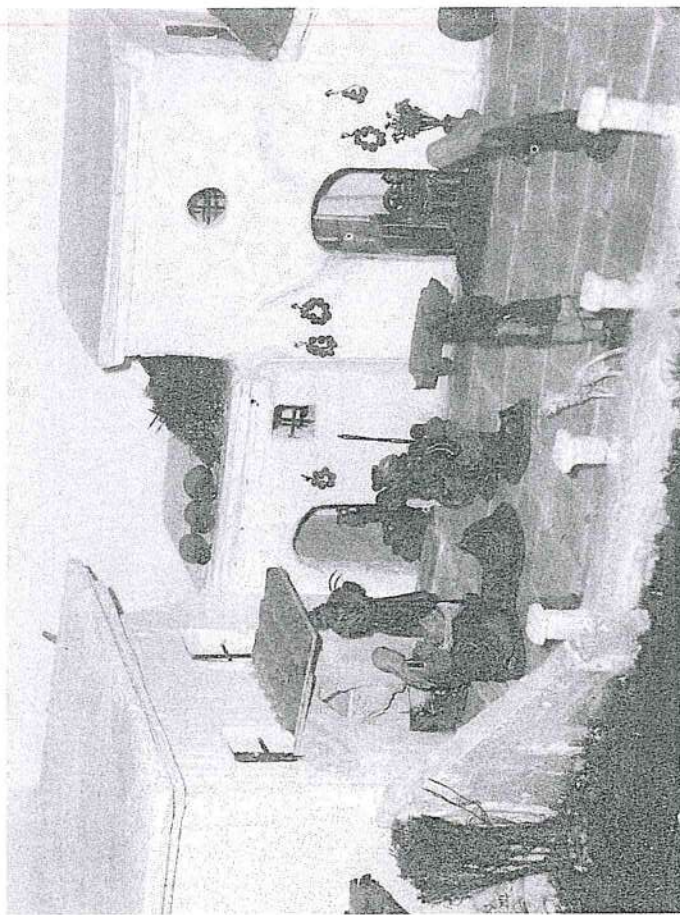
Sul presepe non ci sta più. Era una bella donna e si chiamava Steffania. Talvolta indossava una gonna rossa e la camicia bianca. Aveva i capelli neri e arruffati, proprio come quelli di una popolana, e la sua bocca, bella e rotonda, pareva una cerasa. Inutile cercarla sui banchi di San Gregorio Armeno, tra le schiere di Magi e le folle di zampognari. Steffania è sparita. Questo pastore, chissà perché, è uscito fuori produzione, e così sul presepe non si ripete più il suo miracolo. Seguiamo questa donna del popolo che realizza il suo grande desiderio proprio nel tempo in cui nella grotta nasce il Bambino. Bisogna andare sul presepe. Seguiteci e attenti a non far cadere le statuine.

Vigilia. C'è una gran bella confusione. Il presepe sembra il mercato di Porta Capuana, com'era una volta, prima che inventassero i supermercati. C'è tutto quello che Napoli mangia a Natale, o che vorrebbe mangiare. È esposto sui banchi dei venditori tutto il cibo delle feste, soprattutto il pesce. Luccicante, appena pescato: spigole, aragoste, scampi e gamberi freschi. Anguille e captoni si contorcono in una vasca, e là ceste di frutta, di formaggi e di limoni. Accanto alla grotta, il bottegaio ha appeso collane di salsicce e di "annoglia", quella forte fatta con lo scarto del maiale, e ci sono pure prosciutti e "père e musso" che non si mangia alla Vigilia, perché è carne ed è peccato. Nella grotta non c'è il Bambino, e dunque mancano anche gli zampognari che non hanno ancora a chi intonare la novena. Steffania sta scendendo lungo la stradina che, scavalcando il ruscello, attraversa il prato dove pascolano le pecore e dorme Benino. Ha messo oggi quella sua gonna rossa e la camicia bianca, e sulle labbra pure un poco di rossetto. Qui sul presepe nessuno ancora sa che nascerà il Bambino.

13

Natale. È nato stamattina. Sulla sommità della grotta è attaccato l'angelo che ha srotolato una pergamena. Ci sta scritto "Gloria in excelsis Deo". Immaginate la confusione. Sentite che ammuina: «E' nato! È nato! Signora Carmeli, è nato 'u Criaturo! Currimme! Jamme a verè!» Ognuno porta qualcosa per farne omaggio al Bambino. Il pastore ha preso una pecorella e se l'è messa sulle spalle, un altro mostra un cesto colmo di ogni ben di Dio. C'è il "pastore della Meraviglia": è uno scugnizzo. Non ha nulla, porta al Bambino soltanto il suo incanto e il suo stupore. Nella mangiatoia il Bambino ha le braccine alzate. La Madonna è inginocchiata. San Giuseppe si sorregge al suo bastone. Corri Steffania, corri pure tu! «Dove vai, donna?» le ingiunge un angelo sbarrandole la strada. «Non lo sai che le donne che non hanno figli non possono avvicinarsi alla grotta? Torna a casa tua!» «Uh! Marò - dice lei disperata - E mo' comme faccio? Io non posso ave' figli. Facitammelle veré stu Criature!» Niente da fare. L'angelo è inflessibile: «Vattenne!» Mama... mà: che angelo fetentone! **Santo Stefano.** Steffania se n'è tornata a casa. S'affaccia alla finestra e vede il bagliore di luce che viene dal presepe. Sente le voci della festa e le zampogne che suonano "Tu scendi dalle stelle". Lei canta sottovoce questa ninna nanna, quando ha un'idea. Come una pazza, afferra uno scialle e corre verso il fiume! «Quella pietra fa al caso mio», dice prendendo dal greto un grande sasso. L'avvolge nello scialle e l'avvicina al petto. Pare proprio che sta allattando una creatura. L'angelo sta ancora lì, minaccioso con la spada sfoderata a far rispettare la regola del presepe. «Tu quanti figli tieni?» «Chiste è lurdeme. - dice pronta Steffania - E a casa ne tengo n'ata caravana!» «Passa!» «L'aggia fatto fessol!», dice poi tra sé, e s'avvicina alla Grotta. «E proprio bello!», pensa Steffania incantata e si commuove. Incrocia lo sguardo della Madonna: «Signò, scusate!». Maria Vergine invece le sorride. «Scusate,

scusate ancora!» In quel momento sente che lo scialle si muove, e dalle pieghe spunta una manina. Anche Steffania è diventata mamma. Il sasso è un bel nemillo, e da allora ogni anno sul presepe, suo figlio, Santo Stefano, gioca col Bambino.



Presepe salentino (2005) - (foto Mario Vinci)

La Cantata di Razzullo e Sarchiapone

Signori, va in scena *La Cantata dei Pastori* del dottor Casimiro Ruggiero Ogone. «Che ha ditto? 'O sapone?» Silenzio, incominciamo. Eccoli là i personaggi di Ogone, al secolo Andrea Ferrucci: Maria Vergine, Giuseppe, Gabriello Arcangelo, Belfegor (*Puozz'essere acciso!*), il vecchio Armenzio e i figlioli Cidonio e Benino, il bifolchetto. E là, ecco Ruscellio, pescator gentile, e pure Razzullo, vagabondo napoletano. Pronti a rappresentare, qui al "San Carlino", il "Verbo Umanato", ossia "Il Vero Lume tra l'ombre", ovvero *La Spelonca*. «Nhe, ma comme maje: non accummencia?»

Deve essere capitato qualche cosa. Salvatore Mezzarecchia non vuole indossare i panni del diavolaccio. Ma perché? «Perché il pubblico è screanzato. Mi votta addosso castagne, mele cotogne, vruocoli e pigne secche». «Tato', ma 'o diavulo che s'aspetta? Rose e ciure?» «Ma 'a pigna secca mi manda al Cardarelli, e io Natale lo voglio poi passare 'Ngrazia di Dio. Belfegor non 'o faccio. Facitele vuie». «Armen-zio, Armen-zio, Armen-zio!»: il pubblico rumoreggia. E che Dio ce la mandi buona.

Armenzio: «Ecco l'alba che spunta, ecco del Sole i primi rai splendenti che, indorando le cime agli alti monti, e rendendo di gioie il mondo adorno, nunzia a noi del già risorto giorno». Parte un applauso: «Sta bbene!» Donna Rachel a Brigadera: «Quant'è bello. Pure si non aggio capito niente». Più in là, Ciccillo 'o Professore ripete insieme ad Armenzio la "Cantata" che sa a memoria: «E tu dormi Benino?» Benino, stropicciandosi gli occhi: «Il canto degli augelli più al riposo m'invita, al sonno più m'incita». Armenzio: «Destati sonnacchioso». Una voce: «Che dice?» «Ha ditto scetate!» Un'altra ancora: «Stateve zitte, ca mo'

vene 'o bello». Armenzio: «Son sogni, e come tali, ombre e chimere. Ma pure, che sognavi?» Benino: «Mi pareva che si aprisse in cento lampi il Cielo e che piovesse un misto di lassù d'argenti e d'ori. A quel fulgore, in mezzo vi scorgea un bellissimo Infante, che nel leggiadro viso portava epilogato un Paradiso». Filumena 'a Capera piange, e piangono Peppinella e il delegato di polizia. I bambini si sono addormentati in grembo alle mamme.

Ecco Giuseppe con la tunica marrone e il manto giallo. Ogni tanto si appiccica la barba finta. Ed ecco Maria Vergine: quanto è bella! La sala trattiene il respiro. «Sposo diletto!». «Sei stanca?». «Lasso sei!». «Nel patire tu, patisce un Dio, ch'il tuo patire è 'l patir mio. Incominci a penar, soffri Non Nato, tu che governi il Mondo, tu gioia dell'Empiro, tu Signor de' Signori, tu Re de' Reggi». «Riposa Giuseppe mio», «Dormi, o Maria».

Un boato e un tricchitracco, e la sala sobbalza. Belfegor, 'O Fetente: «Spalancatevi abissi, or che sorge dal Regno de le pene il Principe Maggior, ch'abbia l'Inferno a spiar ciò che in Terra a nostro danno, a nostro mal fa il Cielo». Poi al pubblico: «E' mi raccomandando...» Parte un fuoco incrociato di mele, noci, torzi di menesta. «E' pigne secche no!»

Qualcuno lo difende. «Ma non vedete che lo fa apposta. Mica è veramente Balzebbù. Chille è Tatore Mezzarecchia.» La "Cantata" va avanti per ore tra frizzi, pianti e lazzi. Povero Giuseppe e povera Maria; che triste il loro peregrinare. «Entro i pubblici alberghi forse albergo troveremo, ch'orrida è la stagione, soffia adirato Borea, e noi stanchi da un cammin sì lungo, di riposo, e quiete abbiam bisogno». «Lassa son'io, no 'lo niego». «Ma s'ogni mal che viene, è sol per nostro bene; forz'è, ch'io benedica ogn'affanno, ogni strazio, ogni fatica», risponde Maria con voce provata dalla stanchezza. Belfegor, il fetentone, incalza i due. Per

fortuna c'è Gabriello: «Serenio Giuseppe, non temer Maria, madre del Verbo Eletta: il dragone d'abisso invan ti farà guerra ché la tua purità lo vince in terra». Belfegor schiuma. Scacciato su un monte, spernacchiato dal pubblico, si lascia infin morire: «Io fabbro fui de le vergogne mie, tutto il Creato è contro di me, convolto ne le ruine mie, resto sepolto».

E sprofonda.

Ma ecco: è nato. E nato finalmente il Pargoletto Nume. «Ecco d'Oro l'età che mi sognai, ecco il Lume, e l'Infante, e mentre l'occhio di tua beltà si pasce: nel Natale d'un Dio l'Orbe rinasce», mi disse Benino mentre poggiavi la sua statuuina tra gli armenti sul verde del presepe antico.

Vennero dall'Oriente

Abbiamo l'abitudine a Napoli, quando "si toglie" il presepe di conservare le statuine in fogli di carta e di riporle in una scatola per l'anno successivo. Sapete, i pastori sono così delicati... Ci capita poi di leggere quei pezzi di giornale, quando ritorna Natale. Forse non ci crederete, ma un Natale di tanti anni fa i fogli che avvolgevano i Magi erano in realtà antiche carte con annotazioni di loro pugno, in una lingua misteriosa. Non fu facile tradurle.

La lettera di Gaspar: «Maestro Melechior, eccellentissimo, e adorato fratello Balthazar, il cielo ha destinato a me, più giovane tra tutti i sacerdoti, di scorgere oltre le stelle la luce di un astro ancor più luminoso: è il segno che da tanto tempo attendevamo. Tu, venerando maestro, mi hai insegnato, con le parole dell'oracolo di Balaam, che l'uomo vede quello che l'Onnipotente gli fa vedere. Posso dire anche io: "Una stella si muove da Giacobbe, si alza uno scettro da Israele, spezza i fianchi di Moab, il cranio di tutti i figli di Set". Questa stella che ci è apparsa nella notte sull'altopiano viene lentamente verso di noi, e, lucente con la sua coda, si è fermata sopra le case e i palazzi della città di Saba. Il chiarore punta verso Occidente, e ci sta chiamando. Cosa annuncia, maestro diletto? Il mio cuore è in tumulto, tanta è l'agitazione. Ho detto ai miei servi di predisporre tutto per il viaggio. Hanno fatto scorta di acqua, e i cammelli sono già stati bardati. Porterò mirra in un prezioso scrigno per onorare un Re. Andiamo ad adorarlo. Un sogno mi ha detto che quanto vedremo non si ripeterà mai più, finché tempo avrà il tempo».

Il diario di Balthazar: «I mercanti che incontriamo lungo il cammino



Sarchiapone

ci dicono che Betlem, alla fine di questo lungo cammino, è a tredici giorni di viaggio. Se non fosse per far riposare i cammelli, viaggeremmo anche di notte. Gaspar, per la sua giovane età, è inebriato, ma pure il canuto Melechior, nonostante gli anni, sembra aver ritrovato l'entusiasmo giovanile. Ci guida una stella cometa. Di giorno scolora e si perde nell'azzurro terso del cielo, ma quando il sole cade oltre l'orizzonte e le ombre si allungano, ricompare più bianca e splendente. Non può il firmamento aver generato un fenomeno così prodigioso solo per illuderci. Ci annuncia la venuta al mondo del nostro Saosayansh, il Salvatore Universale. La stella ci sta conducendo in terre sconosciute. Talune volte le mie certezze mi abbandonano. Il saggio Melechior ha i miei stessi dubbi. "Forse - mi ha detto - non è nato il nostro Dio, ma il Dio di tutti". Melechior non mi ha mai mentito. Ho fiducia in lui. (...) Siamo quasi alla fine del nostro viaggio. Ieri ci siamo fermati a Gerusalemme e abbiamo chiesto: "Dov'è il re dei Giudei che è nato?" Ci hanno risposto: "Betlem, perché così è scritto per mezzo del profeta". Siamo affascinati da questo mistero. È un bambino, e lo chiamano già Re. Andremo lì. Ormai manca poco. Accetterà il mio incenso?».

Gli appunti di Melechior: «Siamo tutti e tre turbati. Ieri a Gerusalemme i soldati di Erode, un signore del luogo, ci hanno scortato nel suo palazzo che è sopra un'altura. Si è informato del nostro viaggio. Ci ha offerto vino e datteri, ma nel momento di congedarci ci ha esortato dicendoci: "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo". Non c'è piaciuto. Ci ha anzi insospettito. (...) La stella che avevamo visto sorgere in Persia, a Betlem si è fermata sopra il luogo dove si trovava il bambino. Siamo entrati in casa e lo abbiamo visto con Maria, sua madre. Ci siamo prostrati e lo abbiamo adorato, poi, aperti i nostri

scrigni, gli abbiamo offerto i doni. Con me ho portato dell'oro. Neppure noi ritorneremo a mani vuote. Quella donna ha voluto che prendessimo una pietra staccata dalla mangiatoia, un pane rotondo e una fascia in cui è stato avvolto il bambino. Da questi oggetti si sprigiona un fuoco che si è insediato nei nostri cuori. Ho pensato a lungo sulla via del ritorno al significato di questi doni. Il Bambino ha chiamato tutti intorno a sé: l'Oriente e l'Occidente, la luna e il sole, la terra e il mare. (...) Un sogno ci ha avvertito di non tornare da Erode. Per un'altra strada ritorneremo in Oriente. Intanto restiamo ancora qui, abbagliati dalla luce che viene dalla Grotta. Ci ha immobilizzato. Come tutte le statue di creta che stanno intorno a noi, su questo presepe».

Novena, novena... Natale mo' vene

Ho fatto il presepe. Un presepe senza pastori. Un presepe di musiche e di suoni. Perché Salvatore (il nome, ovvio, è fittizio) non vede più. È diventato cieco, e dunque non vedrebbe le altre statuine: la Madonna, San Giuseppe e il Bambino, neppure i Magi e nemmeno Erode, o rre birbante. Non vede le lucine che si accendono a intermittenza nelle casette di sughero e manco il lustro della stella cometa che ha guidato fin qui i tre re venuti dalla lontana terra e s'è appuntata sopra la capanna. Quando viene il giorno dell'Immacolata il presepe deve essere già allestito. Questa volta la "mala ciorta", quella sventura che può capitare a tutte le statuine di creta, è toccata a Salvatore. Nella scatola dov'è stato riposto, dall'anno scorso per tutto questo tempo, è finita che s'è scheggiata proprio la faccia. Eh sì. Ha un visino delicato, Salvatore. Proprio gli occhi si sono rovinati, sicché il pastorello non ci vede più. Sta sul presepe da diversi anni, e a levarlo adesso, soltanto perché è diventato cieco, sarebbe una 'nfamità. È fermo presso la grotta, proprio in mezzo, tra la bottega del salumiere che mette in mostra ogni ben di dio e la porta della cantina dove alcuni avventori giocano a tressette. Il presepe tocca, dunque, raccontarglielo con suoni e canti. Fidiamo pure sull'aiuto dei due zampognari: «Nuvena, nuvena, Natale mo' vene. Ma cu 'sta novena cchiù famme me vene...»

Per questo stanno davanti alla grotta tutte queste leccornie: salsicce, prosciutti, mozzarelle e caciocavalli, arance e limoni, spigole e capitoni. E così Salvatore, come Benito che sta là nel prato e dorme ignaro in mezzo alle pecore, questa notte si sogna che nasce il Bambino. Ascolta, Salvatore: «Nasce rimpetto a 'na bella cantina, cu addore 'e soffritto, cu tre litre 'e vino, n'appesa 'e salsicce, 'nu bellu capone, anguille

ammescate cu lu capitone, castagne r'o prèvete, noce e nocelle, 'nzalata 'e rinforzo co lu susamiello».

A me e a Salvatore, e a tutti gli altri pastori viene l'acquolina in bocca. Mi chiede della Madonna. Com'è? È bella? Cosa posso dirgli? Gli altri pastori non si pronunciano, ma assicurano cantando che «quanno l'angelo guardava chillu bellu viso, restava tutto confuso e se scordava d'o Paraviso».

Davanti alla grotta c'è tanta confusione. Salvatore sente le grida della gente, dell'acquaiuolo, del castagnaro e del pescivendolo. I pastori più lontani si passano la voce: «Nun durmite cchiù pasturi, ca è nato lu Messia», e la notizia è arrivata fin sopra al castello di Erode, il quale subito «trasette già 'npaura» perché «chella Criatura lo svergognava». Ma non si vergogna Benito che dorme ancora, mentre là «sotto un albero di cerase San Giuseppe fa la casa», e più in là, sotto un «pede de lumia c'è 'na femmina ca cuciva. Cuciva lu 'nfasciaturi pe' 'nfasciari lu Signuri».

Solo Benito, dorme - sciagurato - perché gli altri pastori si sono levati presto e portano alla grotta i loro doni. C'è il pecoraio, ma «non ha avi che ce portari». Gli porta il latte dentro una tazza, casacavaddu e toma fresca. Poi viene il cacciatore: «Porta lepri e un coniglio pe' la Madre e pe' lu Figlio». Dietro di lui, abbiamo messo, sul presepe che Salvatore non vede, il giardiniere, che come gli altri ha il suo umile dono: «Porta n'arancidella pe' jocare lo Piccirillo». La villanella è scesa invece dalle montagne, e neppure è voluta venire con le mani in mano. Porta con sé quello che ha trovato: «Porta mennole e castagne».

«Nun durmite cchiù pasturi - cantano le statuine - già che è nato lu Messia, nasce 'mbracce de Maria». E canta Maria: «Stu figlio mio è bello cchiù de tutti, comm'a lu grano sopra l'auti frutti. 'Nfronte la stella e 'mmano lu fiore, rosa d'argento e rosa d'ammore...»

Adesso il presepe di suoni è una ninna nanna: «Dormi Gièsu, e fai la nonnò». La suonano i due zampognari che sostano davanti alla grotta. Suonate pastori, per quelli che non vedono: «Ciaramellaro, fai 'na sonata sopra l'altare, ca lu Signore quanno nasciva tutte le case benediciva. E falla bella la ninnaredda. La ciaramedda sonala accosi.» Per tutti quelli che hanno chiuso gli occhi. Per tutti quelli che non possono e per tutti quelli che non vogliono vedere.

Un pastorello venuto da molto lontano

Non l'avevano mai visto da quelle parti, eppure i pastori erano sul presepe da anni e avevano vissuto insieme tanti Natale. Il giovanotto scendeva con fare smargiasso per la stradina che porta fino al castello di Erode raccogliendo, inorgogliuto, sguardi di ammirazione. Questo viottolo, sul quale il giovane baldanzoso si incamminava, è la strada obbligata che i Magi, venuti dall'Oriente, percorrono ogni anno, in groppa ai cammelli bardati di sonagliere, per raggiungere la Grotta. La sua camicia bianca lasciava intravedere il fisico atletico e una fascia nera, stringendogli la vita, gli teneva i pantaloni che si aprivano a sbuffo come quelli di uno zuavo. Da sotto un cappelluccio nero di sghimbescio, una ciocca di capelli ancora più scuri scendeva sulla fronte quasi a coprire gli occhi neri di carbone. Per le stessa strada, scendevano prosperose contadine e vecchi curvi sui loro bastoni. Il giovane lanciava alle donne sguardi ardenti di passione e agli anziani pastori occhiate di arrogante spavalderia, ma tutti gli cedevano il passo, in omaggio alla sua bellezza o alla sua gioventù. Il giovane poteva essere un pescatore o un contadino con la camicia buona delle feste.

Fu la lavandaia la prima ad accorgersi di lui. Tra tutti i pastori è la più vecchia del presepe. Sta sempre curva sulla sua tinozza a strofinare panni e a sbatterli sul bordo del mastello; è lei che nel presepe si è incaricata di lavare le fasce che stringono e tengono caldo il Bambino. Ogni tanto si raddrizza per stendere la schiena, posa il sapone e si guarda intorno scambiando volentieri qualche parola con chi passa. «Chi è quel giovanotto che sta scendendo per la strada del Castello?», chiese a una contadina che portava un piatto ricolmo di mele rosse e grappoli di uva. «Quel bel ragazzo!», precisò poi indicandolo con lo

sguardo. «Forse è uno dei figli di Tatòre?», ipotizzò la contadina. Allora si presero la briga di andarlo a chiedere al vecchio che, come suo solito, giocava a carte nell'osteria posta proprio a lato della Grotta. Il vecchio si affacciò sulla porta: «Non è figlio mio!», concluse dopo averlo squadrato, socchiudendo un occhio e aggrottando la fronte. Le donne insistevano: «Ma se è uguale a tuo figlio Ciruzzo, quello che fa il pescatore!» Il vecchietto si infastidì: «Ma volete che non riconosca i miei figli? Quello lì, chissà da dove viene!», e rientrò nella taverna dove l'attendeva un altro bicchiere.

Il giovanotto, intanto, era giunto nello spiazzo del presepe e si confuse con tutti i pastori che animavano il vivace mercato. Lo guardarono incuriositi mostrando quella diffidenza che spesso suscita un forestiero. Qualcuno, prendendolo di petto, gli chiese: «Guaglio, d'addò viene?». Ma il giovanotto non rispose né a questa né ad altre domande che, con insistenza e impertinza, gli altri pastori gli rivolgevano, come se non volesse rivelarsi e intendesse, anzi, conservare un segreto che un po' lo angustiava. «Si venute pure tu appriess'e Magge?», chiese il castagnaro con tono canzonatorio. Il giovane, tuttavia, accettò la castagna che l'uomo gli offriva, ma non disse neppure grazie. Questa sembrò una vera scortesia: «Ma chedè? Nun tiene 'a lengua?», lo richiamò il caldarrostaio, e tutti risero di gusto. Accadde allora che passasse Ciccibacco col suo carretto carico di botti. Avvinazzato più del suo dio Bacco, spronava il cavallo stando a cavalcioni sulla botte più piena. Non si avvide di travolgere tutti gli altri pastori e, nel parapiglia che ne seguì, le cesti dei venditori riversarono per terra il loro contenuto e qualcuno cadde, frantumandosi le gambe che erano di terracotta. Solo il giovanotto restò illeso. Era infatti di plastica e, piccolo piccolo, sotto una scarpa portava scritto: "«Made in China»".

INDICE

- Prefazione	pag. 3
- Il presepe che si fa da solo	pag. 7
- Luigino porta il pane al Bambino	pag. 10
- Tra la Vigilia, Natale e Santo Stefano	pag. 13
- La Cantata di Razzullo e Sarçhiapone	pag. 16
- Vennero dall'Oriente	pag. 19
- Novena, novena ... Natale mo' vene	pag. 22
- Un pastorello venuto da molto lontano	pag. 25

161 x 114

*Finito di stampare
il giorno 23 dicembre 2009
antivigilia di Natale,
dalla tipografia "AMIV" di Mesagne,
per conto e a spese di
Angelo Sconosciuto e Mario Vinci che,
ancora grati a Giovanni Ruggiero,
hanno voluto realizzare
un'edizione non venale,
in 300 copie numerate,
delle quali la presente reca il*

N° 00067

161